

Sala O

VIII

197

Bibl. MV.

GIOVANNI MONGELLI

8 BL 0558934

**LA SACRA SINDONE A
MONTEVERGINE**

e

**LA SUA OSTENSIONE
IL 28-29 OTTOBRE 1946**

MONTEVERGINE 1973

81-894
178

GIOVANNI MONGELLI

**LA SACRA SINDONE A
MONTEVERGINE**

e

**LA SUA OSTENSIONE
IL 28-29 OTTOBRE 1946**



MONTEVERGINE 1973

Approfittando dell'occasione che, il prossimo 23 novembre 1973, vi sarà a Torino una nuova solenne ostensione della S. Sindone, vogliamo in queste pagine rievocare brevemente la precedente straordinaria ostensione, che si ebbe al santuario di Montevergine il 28 ottobre 1946, dopo che la preziosa reliquia era stata custodita dai monaci durante tutto il periodo bellico della seconda guerra mondiale.

Il rievocare questo avvenimento singolare è per noi oltremodo gradito sia perché ci ricorda una pagina quanto mai interessante della storia del nostro santuario, sia perché con la gelosa custodia, affidata ai monaci di Montevergine, questi si resero benemeriti della conservazione di una delle più preziose reliquie del cristianesimo, sia ancora perché ci fa riandare col pensiero a quella indimenticabile nottata del 28 ottobre 1946 quando anche noi fummo tra i fortunati presenti a quella ostensione, che per 27 anni è rimasta l'ultima ostensione nella gloriosa storia della S. Sindone.

Data l'importanza della cosa, insieme con le poche note di cronaca, vogliamo pubblicare anche i più importanti documenti, finora inediti, che vi si riferiscono.

1. Il trasferimento della S. Sindone a Montevergine.

Diciamolo subito, l'importantissimo avvenimento del trasferimento della S. Sindone a Montevergine fu circondato dal più profondo segreto, per tutte quelle ragioni che sono facilmente intuibili.



Scoppiata la guerra e trovandosi l'Italia esposta ad entrare nel conflitto, il re Vittorio Emanuele III pensò ad assicurare nel modo migliore la preziosa reliquia della S. Sindone. Dapprima fu fatta trasportare da Torino al Quirinale; poi il re si rivolse alla S. Sede per la scelta definitiva di un luogo, che fosse reputato sicuro dalle incursioni aeree e da altri pericoli di guerra.

Con telegramma del 7 settembre 1939 l'ab. Giuseppe Ramiro Marcone fu invitato da mons. Giovanni Battista Montini (il futuro papa Paolo VI), sostituto della segreteria di Stato di Sua Santità, a recarsi presso la stessa segreteria a Roma, lontanissimo dal sospettare il vero oggetto di quella sua urgente chiamata in Vaticano. Presentatosi alla segreteria di Stato, il card. Luigi Maglione gli comunicò che aveva pensato a Montevergine come al luogo più sicuro per il deposito temporaneo della S. Sindone.

Naturalmente l'ab. Marcone non solo non oppose alcuna obiezione a riguardo, ma si mostrò oltremodo lieto che si fosse pensato a Montevergine nel caso presente. Presi gli opportuni accordi, il 25 settembre di quello stesso 1939, la preziosa reliquia fu trasportata a Montevergine, in automobile, dal can. Paolo Brusa e da mons. Giuseppe Gariglio, facendone la consegna ufficiale all'ab. Marcone.

Ed ecco integralmente il verbale che fu redatto in quel giorno:

Abbazia Nullius di Montevergine.

OGGETTO: *Verbale di consegna e di deposito temporaneo della SS. Sindone.*

L'anno millenovecentotrentanove, il giorno 25 del mese di settembre, in esecuzione degli ordini di Sua Maestà il Re e Imperatore, comunicati a voce dal suo Ministro, S.E. il conte senatore del Regno Piero Acquarone, e, previe intese con la S. Sede, esperite pel tramite del suo cappellano Maggiore Mons.

Giuseppe Beccaria, in uno dei locali del santuario dell'abbazia Nullius Dioecesis di Montevergine (provincia di Avellino) sono intervenuti S.E. Reverendissima il Padre Giuseppe Ramiro Marcone, nella sua qualità di Abate Ordinario della detta abbazia, Mons. Paolo Brusa, cappellano di Sua Maestà il Re e Imperatore, nella sua qualità di Custode della SS. Sindone, nonché il Reverendissimo Padre D. Bernardo Rabasca, Priore del detto santuario, ed il Reverendissimo Mons. Giuseppe Gariglio, quali testimoni, per procedere alla consegna di cui qui sotto.

Premesso che per misure precauzionali, atteso l'attuale stato politico internazionale, si è riconosciuta l'opportunità di trasferire in luogo più sicuro di quello dove viene abitualmente custodita e venerata la reliquia della SS. Sindone in Torino, nella sua cappella omonima dentro il Palazzo Reale, si è scelto all'uopo, per altissimo suggerimento, come luogo che offre le maggiori garanzie di sicurezza e di incolumità, il detto santuario di Montevergine.

E pertanto, dopo essere stata tolta dall'abituale suo luogo la cassetta d'argento contenente la detta Reliquia e deposta in una cassa di legno, chiusa a viti, foderata di tela bianca ricucita all'ingiro e cinta con spago recante ai nodi il sigillo di piombo con le iniziali del conte generale Giovanni Amico di Meane, Reggente dell'Amministrazione della Real Casa in Torino, giusta l'analogo verbale del 7 settembre 1939, essa cassa contenente l'insigne reliquia venne portata a Roma il giorno dopo, 8 settembre, accompagnata dal menzionato Cappellano di Sua Maestà e Custode della SS. Sindone, Mons. Paolo Brusa, e dall'altro Cappellano di Sua Maestà, teol. don Giuseppe Gallino, e deposta provvisoriamente nella Cappella detta di Guido Reni dentro il Palazzo Reale del Quirinale. Da qui, il giorno 25 settembre 1939, dopo fattosi il debito riconoscimento della cassa e constatata l'integrità, essa è stata presa in consegna dal detto Mons. Brusa, custode della SS. Sindone, e dal menzionato Gariglio, cappellano di Sua Maestà, entrambi incaricati dalla Real Casa, i quali in automobile l'hanno portata in questo santuario per essere temporaneamente e a titolo di deposito quivi custodita.

La detta cassa, descritta come sopra, misura di lunghezza m. 1,40, di larghezza m. 0,365, e di altezza m. 0,28, e come segno anche di riconoscimento porta esternamente la scritta: RELIQUIARI.

Essa viene oggi consegnata dal predetto Mons. Paolo Brusa, quale Custode della SS. Sindone, al menzionato Ecc.mo Padre Giuseppe Ramiro Marcone, nella sua qualità di Abate ordinario come sopra, il quale l'accetta lieto di poter conservare nel santuario sì preziosa Reliquia, e d'accordo l'ha collocata sotto l'altare del Coretto di Notte, chiuso a chiave da un robusto paliotto di legno, presenti anche come testimoni i menzionati: P. Don Bernardo Rabasca e Mons. Giuseppe Gariglio.

Tal luogo è stato giudicato il più conveniente sia per la sicurezza che per il rispetto di quella insigne reliquia, della cui custodia assume ogni responsabilità il detto Abate.

Tale Reliquia verrà restituita e ritirata appena ne sarà dato l'ordine da S. Maestà il Re e Imperatore.

Tutto quanto sopra si fa constare con il presente verbale, che viene redatto in quattro esemplari firmati dagli intervenuti e muniti del sigillo del menzionato Abate.

Questi quattro esemplari saranno conservati uno per ciascuno dal predetto Abate Ordinario di Montevergine, dal cappellano Maggiore di S. Maestà il Re e Imperatore, dal custode della SS. Sindone, e dal Ministero della Real Casa.

Montevergine, 25 settembre 1939.

(f.to) † GIUSEPPE RAMIRO MARCONE, Abb. Ord.
Can. PAOLO BRUSA, cappell. di S.M. Custode della S. Sindone
Don BERNARDO RABASCA, Priore
Mons. GIUSEPPE GARIGLIO, cappell. di Sua Maestà

Non contenti di questo verbale, si contemplò anche il caso in cui si fosse creduto opportuno o necessario di rimuovere la sacra reliquia da quel posto per situarla temporaneamente altrove, sempre al fine di una maggiore difesa. Ed ecco allora, in



Il volto del Signore nella Sacra Sindone.

quello stesso 25 settembre 1939, la redazione di un verbalino aggiuntivo, formulato in questi termini:

L'Abate Ordinario. *Verbalino aggiuntivo dopo aver collocata la cassa contenente la SS. Sindone sotto l'altare del Coretto di Notte nel santuario di Montevergine.*

Dopo che la cassa contenente la SS. Sindone è stata collocata nel suo posto destinato, come da verbale ufficiale, i RR. Monsignori G. Gariglio e Brusa incaricati dalla Casa di S.M. il Re e Imperatore ad accompagnare detta Reliquia a Montevergine, hanno esaminata minutamente l'ubicazione di quel loculo ed hanno constatato, che veramente offre miglior garanzia di sicurezza e può considerarsi degno di accogliere sì preziosa Reliquia.

Tuttavia, considerando che, in caso di eventuali incursioni aeree, data la potenza formidabile di esplosione di certe bombe, per quanto la su citata cassa sia in luogo sicuro ed internata nel muro maestro (costruito con pietra calcarea) alla profondità di cm. 88 quasi a ridosso della montagna, data la robustezza del muro, sarebbe difficile che potesse venir danneggiata; comunque, per maggiori precauzioni, si è convenuto che, venendosi a verificare qualsiasi pericolo, S.E. Mons. Abate di Montevergine, che tiene in custodia detta Reliquia, curerebbe di trasportarla in un luogo ancora più sicuro, e precisamente in una galleria artificiale scavata nella viva roccia, a cento metri di distanza dal Coretto di Notte, alla quale si accede attraverso il corridoio del monastero, senza bisogno di uscire all'aperto. A pericoli scomparsi, detta cassa verrà riportata al suo posto, sotto l'altare del menzionato Coretto di Notte.

Non venne per ora collocata nella detta galleria, perché il posto non sembrava tanto adatto, ed anche per non esporla per tanto tempo all'umidità che potrebbe danneggiare la cassa. Ma in caso di ogni eventuale pericolo e per sottrarla ad ogni ipotetico danno, si curerà di deporla entro detta galleria usando tutte le misure precauzionali.

Resta inteso, che S.E. Mons. Abate di Montevergine, è autorizzato a compiere tale temporanea rimozione anche da parte di S.E. il Cappellano Maggiore di Sua Maestà il Re e Imperatore, col quale sono stati presi i preventivi accordi al riguardo.

Il presente verbalino, redatto in due copie originali da tenersi una da S.E. Mons. Abate Giuseppe Ramiro Marcone, e l'altra dal R. Mons. Gariglio, per essere consegnata a S.E. il cappellano Maggiore di Sua Maestà, è stato firmato dagli intervenuti come il Verbale ufficiale.

Montevergine, 25 settembre 1939.

(f.to) † GIUSEPPE RAMIRO MARCONE, Abb. Ord.

Can. PAOLO BRUSA, cappell. di S.M. Custode della S. Sindone

Don BERNARDO RABASCA, Priore

Mons. GIUSEPPE GARIGLIO, cappell. di Sua Maestà

La reliquia resterà a Montevergine sino a tanto che il pericolo di una guerra non sia cessato. La Comunità s'impegna a conservare gelosamente il segreto (1).

Da quanto abbiamo detto risulta chiaro non solo il trasferimento della sacra Reliquia a Montevergine, ma anche la sua deposizione nel luogo designato *Coretto di Notte*. Ora, se noi possiamo supporre ben noto ai nostri lettori il santuario di Montevergine (AV), non possiamo pretendere che tutti siano ugualmente al corrente e bene informati sul cenobio verginiano in modo da comprendere esattamente l'espressione che designa il luogo preciso, scelto per quella collocazione. Di qui l'opportunità di una parola chiarificatrice.

(1) Questi documenti, come altri documenti relativi alla S. Sindone, si trovano in *Archivio vivente dell'abbazia di Montevergine*, III, 4: 1939-1960. Trascrizione del Verbale e del Verbalino in *Cronaca del monastero*, III, 136-138. Cf. pure, per altre notizie, la stessa *Cronaca*, IV, 197 sg.; IX, 243. Di questo argomento abbiamo già trattato in: G. MONGELLI, *La Sindone a Montevergine, l'ultima ostensione*, in *La Santa Sindone*, a. 3, n. ottobre 1966, Torino; Idem, in *Il Santuario di Montevergine*, a. 47, n. 8, dicembre 1966, p. 103 sg.

2. Il luogo del deposito: il *Coretto da Notte*.

L'espressione *Coretto da Notte* (o *Coretto di Notte*) designa una cappella che si trova insieme nel cuore del cenobio e, nello stesso tempo, è comunicante con la basilica secentesca del santuario.

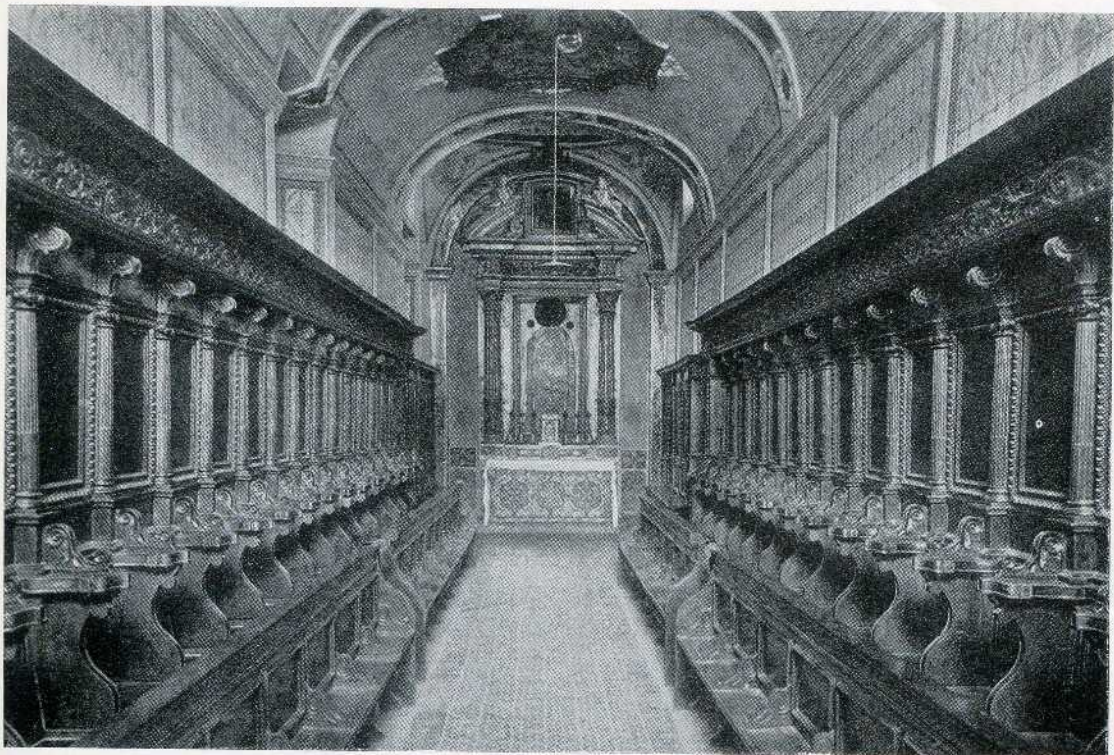
Per giungervi, si deve prima entrare, per la portineria, nei corridoi del *Chiostro*, quindi si prende il corridoio a sinistra (quello di fronte all'entrata del Salone di ricevimento), alla fine del quale si incontra la scala principale che ci immette nel cenobio. Salite tutte le rampe di scala, si giunge al *Corridoio del Crocifisso*. Diamo pure una rapida occhiata a questo ampio e inaspettato corridoio (m. 43,90 x 6,85) dall'elegante guscio e con ricche cornici di stucco, in stile barocco, con finestre sagomate. Attira poi la nostra attenzione il pavimento di maiolica monocoloro giallo-arancione, ornato di una elegante artistica striscia verde, che gira tutt'intorno, nella quale spiccano otto variazioni dello stemma dell'abbazia di forma romboidale, alternate con altri due rombi di motivi ornamentali, che si ripetono ordinatamente, dando grande varietà e movimento all'insieme e riposando la vista coi loro molteplici colori.

Ma, senza indugiare nel considerare altri particolari di questo corridoio, volgendo a destra, si sale ancora una nuova rampa di scale e si giunge ad un pianerottolo da cui, a sinistra, si entra nel *Coretto da Notte*.

Qui ci troviamo in una cappella lunga e stretta (m. 18x4,25), dove due cose attirano la nostra attenzione: l'altare e il coro ligneo, che copre gli altri tre lati della cappella.

Il nome di *Coretto da Notte*, che si è sempre dato a questa cappella proviene dal fatto che essa fu creata per servire alla salmodia notturna dei monaci, che anticamente si alzavano a mezzanotte, per recarsi a recitare l'ufficio divino.

Questo coretto fu eretto dall'abate verginiano Gian Gia-



Il *Coretto da Notte*, dove fu custodita la S. Sindone a Montevergine, dal 25 settembre 1939 al 28 ottobre 1946.

come Giordano (2) nel 1632. Fino alla costruzione di questa cappella, tutta l'ufficiatura – sia diurna che notturna – a Montevergine si svolgeva nell'unico coro, che si trovava nella basilica, il celebre coro di legno di noce con preziosi intagli, del 1573. Ma, quando, il 2 agosto 1629, cadde buona parte della chiesa, per l'indebolimento dei pilastri, dovuto ai radicali lavori in corso che si stavano praticando (e non già per un fittizio terremoto, come ha sognato qualcuno): allora si rese indispensabile l'erezione di un coro, che fosse fuori del recinto della chiesa e insieme in una certa comunicazione con essa, perché si potesse assolvere all'obbligo dell'ufficio divino in cattedrale.

L'abate generale di quel tempo, il menzionato Gian Giacomo Giordano, risolse a meraviglia l'arduo problema con l'erezione di questo coretto, che comunicava con la chiesa e insieme ne era diviso o distinto.

La soluzione adottata diede un altro grandissimo vantaggio: superare o diminuire il sacrificio e il disagio di dover recitare, a mezzanotte, anche nei rigidi mesi invernali, l'ufficio divino in mezzo alla glaciale basilica di Montevergine, in quei tempi in cui non si poteva praticare alcun riscaldamento per un ambiente così vasto. Infatti, in un ambiente più ristretto e ben riparato, il disagio, specialmente per i vecchi e gli ammalati, sarebbe stato di gran lunga alleviato.

Merita di essere osservato il coro di legno di noce con eleganti intagli, più ricchi nello stallo dell'abate e nel fregio che gira intorno. Fu eseguito – come ci ricorda ancora la data incisi – nel 1632.

Ma se a noi interessa tutto questo, per conoscere il luogo

(2) Su quest'abate generale, cf. Giovanni MONGELLI, *Storia di Montevergine e della Congregazione Verginiana*, vol. IV, Avellino 1968, pp. 458-495; pp. 505-516; Idem, *Un vescovo irpino del secolo XVII: Gian Giacomo Giordano (Nel terzo centenario dalla morte)*, in *Samnium*, a. 35, n. 3-4, luglio-dicembre 1962. Su questo *Coretto da Notte*, cf. pure: A. MASTRULLO, *Montevergine sagro*, Napoli 1663, pp. 30 sgg. Per una breve descrizione, cf. G. MONGELLI, *Guida storico-artistica del santuario di Montevergine*, 2ª edizione, Montevergine 1972, pp. 144-147.

veramente dignitoso, conveniente e sicuro, in cui fu depositata la S. Sindone, interessa ancora di più conoscere l'altare, sotto il quale la venerata Reliquia venne deposta.

Nel 1939 l'altare di questo *Coretto* si presentava in questo modo. Come pala vi era la cosiddetta *Madonna di S. Guglielmo*, un prezioso dipinto degli ultimi decenni del sec. XII, che sottolinea nella Madonna la sua maternità e la regalità (3), ora trasportato nel Museo dell'abbazia.

Delimitavano il fondo dell'altare due colonne di legno. Lo stesso altare, poi, era di legno, del primo ottocento: il tutto armonizzava ottimamente, creando un ambiente di raccoglimento e disponendo l'anima al contatto con Dio per la preghiera (4).

Di qui comprendiamo agevolmente perché sia Mons. Brusa che Mons. Gariglio siano rimasti pienamente soddisfatti del luogo scelto per la conservazione del sacro deposito. Ma alla cosa era vivamente interessato anche il card. Maglione, che

(3) Su questo quadro della Madonna, cf.: P. TOESCA, *Storia dell'Arte italiana, il Medioevo*, II, Torino 1965, p. 995, n. 33; A.O. QUINTAVALLE, *Contributi allo studio della pittura romanica in Campania* (estratto dalla rivista *Crisopoli*, II, fasc. I, gennaio-febbraio 1934), Parma 1934, pp. 10 sgg.; L.F. VIGNANELLI, *La Madonna di S. Guglielmo*, in *Il Santuario di Montevergine*, a. XLVI, n. 1-2 (maggio-giugno 1965), p. 6 sg.; G. MONGELLI, *La Madonna di Montevergine (Ricerche storiche sull'autore dell'immagine)*, Avellino 1964 (estratto da *Economia Irpina*), p. 4 sg.; Idem, *L'autore dell'immagine della « Madonna di Montevergine » alla luce della critica storica* (estratto da *Atti del Convegno Nazionale di Studi Storici promosso dalla Società di Storia Patria di Terra di Lavoro*, 26-31 ottobre 1966), Roma, De Luca editore, 1967, pp. 440-442. E' un sognare ad occhi aperti l'immaginarla dipinta da un inesistente pittore di nome Gualtiero.

(4) L'altare in cui fu riposta la sacra Sindone rimase al suo posto fino al 1962. In quell'anno, l'altare subì una profonda trasformazione, perché, al posto di quello che vi era, fu ricomposto l'altare di marmo che prima era nella cappella di S. Benedetto, che era stata assorbita dalle costruzioni della nuova basilica. Al posto della Madonna « di S. Guglielmo » (che fu trasferita al Museo dell'abbazia) fu posta una tela ad olio rappresentante S. Benedetto, del pittore napoletano Carlo La Barbera, eseguita nel 1880. Allora, all'altare col paliotto di legno, venne sostituito l'altare di marmo con paliotto ad intarsio, fatto eseguire dall'ab. Vitantonio Pastorale (1698-1701, 1710-1713).

aveva suggerito il nostro santuario per quel sacro deposito. Perciò egli, due giorni dopo, il 27 settembre 1939, veniva al santuario, accompagnato dal vescovo di Pozzuoli, mons. Alfonso Castaldo (poi anch'egli cardinale), dal fratello sacerdote e da due suoi nipoti. Si volle rendere personalmente conto del luogo scelto per quella conservazione. Anche lui, naturalmente, rimase pienamente soddisfatto del luogo scelto e delle misure di precauzione adottate.

E proprio su queste misure di cui parla espressamente il Verbalino aggiuntivo, giova dire una parola per quanti sono all'oscuro di molte cose del santuario.

Il Verbalino, infatti, parla di una galleria esistente in Montevergine, come luogo ancora più sicuro di quello scelto, ma meno adatto e conveniente, sia per la natura stessa di galleria sia ancora perché eccessivamente umida. D'altra parte faceva notare che tale galleria si prestava molto bene in caso di temporanea emergenza, essendo accessibile attraverso il monastero stesso, senza dover uscire all'aperto.

Per comprendere bene la cosa e i rapidi accenni fatti in questo documento, si deve tener presente che a Montevergine, dalle origini del cenobio e del santuario (e cioè dai primi decenni del sec. XII) fino all'anno 1954, nell'ambito del santuario e per un circuito dal raggio di circa cento metri, si osservava una perpetua strettissima dieta quaresimale, con esclusione di carni di qualunque specie, di uova e di latticini. A questa « tradizione del magro » a Montevergine si dicevano obbligati tutti, monaci, ospiti, pellegrini, sani e ammalati.

Naturalmente, presentata la cosa in questi termini e rivestita, contro i trasgressori, di una copiosa aneddotta a tinta fortemente soprannaturalistica (5), quando si volle sfuggire alle

(5) Per una esposizione critica di questa tradizione del magro a Montevergine, cf. MONGELLI, *Storia* cit., vol. II, pp. 772 sg. Riguardo ai vecchi scrittori verginiani, che più diffusamente hanno parlato e riferito fatti e portenti che si sarebbero operati nei secoli ogni volta che si verificarono delle trasgressioni a riguardo, cf. F. RENDA, *Vita et obitus sanctissimi confessoris Guilielmi Vercellensis*, Napoli 1581, f. 5; G.G. GIOR-

grinfie della inesorabile tradizione, non si trovò di meglio che di costruire, fuori della zona, considerata proibita, un locale, dapprima provvisorio e poi stabile, in cui ci si poteva recare, almeno in certi giorni, a mangiare dei cibi più nutrienti e più adatti.

Sorse, così, dapprima un edificio abbastanza vasto nella parte orientale della montagna, inaugurato nel 1794. Siccome però questo edificio, per il sito in cui sorgeva, offriva non pochi inconvenienti, alla fine dell'ottocento se ne costruì un altro nella parte opposta. Quest'ultimo edificio, oltre che con una via di accesso esterna, fu collegato al monastero da un traforo, costruito nel cuore della montagna, della lunghezza di 145 metri.

Ed appunto a questo traforo fa riferimento il Verbalino, facendo anche notare che si presentava facile e agevole ad essere raggiunto dal cenobio. Quindi, in caso di grave e incombente pericolo, nello spazio di pochi minuti si sarebbe potuta rilevare dal coretto la preziosa reliquia e metterla al sicuro sotto la galleria finché non fosse passato il pericolo.

Anche di questo si rese perfettamente conto il cardinale Maglione, riportandone pienissima soddisfazione.

3. *L'ostensione del 28 ottobre 1946.*

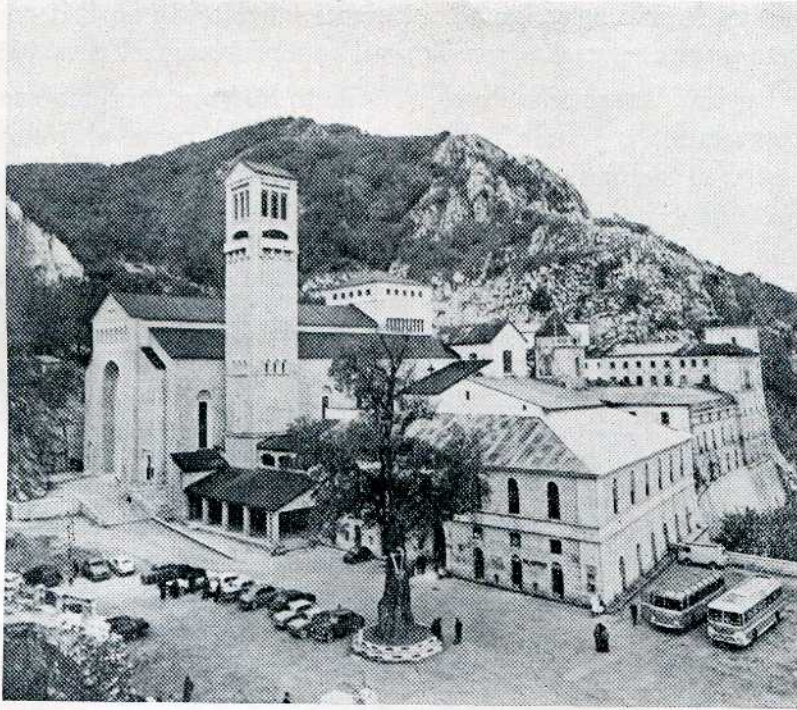
Ufficialmente erano a conoscenza del segreto solo il padre abate Marcone, il padre priore D. Bernardo Rabasca, il padre vicario D. Anselmo Tranfaglia (poi successore dell'ab. Marcone

DANO, *Croniche di Montevergine*, Napoli 1649, pp. 206 sgg., 319; M. DE MASELLIS, *Iconologia della Madre di Dio Maria Vergine*, Napoli 1654, p. 190; A. MASTRULLO, *op. cit.*, pp. 8, 72 sgg.; M. IACUZIO, *Brevilogo della cronica ed istoria dell'insigne Santuario reale di Montevergine, capo della Regia Congregazione Benedittina de' Verginiani*, Napoli 1777, pp. 8 sgg. Ugualmente dedica molte pagine a questo argomento O. DE LUCIIS, *Supplemento alla historia di Montevergine* (Ms. del 1619 dell'abbazia di Montevergine, inedito). Non diversamente gli altri storici verginiani posteriori, come Paolino Sandulli, A.M. Mancini, ecc.

nel governo dell'abbazia), il superiore invernale del santuario e il padre sacrista. Anzi a questi ultimi si riferiva in modo tutto particolare quanto era stato fissato nel Verbalino per gli eventuali casi di incombenti pericoli della incolumità della S. Sindone.

Tutti costoro tennero il segreto gelosamente; ma vi fu un episodio che mise altri sulla pista giusta dell'individuazione del misterioso contenuto della cassetta consegnata in deposito. Potremmo a questo riguardo riferire quanto ricordano ancora benissimo i pochi monaci interessati, ma preferiamo citare quanto scrisse in proposito un ottimo religioso, che era in quei giorni nostro ospite, il padre Federico Renzullo.

Questi ha lasciato scritto: « Un giorno a Montevergine è un tramestio inconsueto, un andare affannoso avanti e indietro, un bisbigliare sommesso e misterioso. Ma nessuno seppe in quel giorno rendersi conto del singolare avvenimento ». Poi, dopo aver accennato a quelli che in qualche modo *ex officio* erano pienamente al corrente della cosa, continua: « Intanto un vecchio sacerdote, il Can. Paolo Brusa, custode della S. Sindone, che era giunto improvviso sul monte, aveva voluto celebrare la S. Messa all'altare della Cappella del Coro di Notte. I monaci, intuito il mistero, anche da questa celebrazione in luogo insolito, corrono al Messale, svolgono i fogli... Il vecchio prete aveva celebrato la Messa propria della S. Sindone. Avevano carpito il grande mistero. Ma l'intuizione che tra quella Messa celebrata in luogo così insolito e il grande mistero da scoprire ci dovesse essere un qualche evidente rapporto era loro balenato alla mente dalla osservazione commossa delle molte copiose lacrime che il Sacerdote aveva versato durante tutto il tempo della celebrazione del Sacrificio ». Infine il padre Renzullo commenta: « Quando leggerai, se leggerai, buon prete, che furono le tue lacrime a tradire il tuo segreto, apprenderai insieme che quei monaci dedussero in quel giorno non solo la tua qualità di Regio Cappellano e custode della Sindone, ma la tua fede, il tuo amore che



Santuario di Montevergine - Veduta generale.

sono state le sole, vere, grandi e potenti calamite, le quali hanno attirato nuovamente alla tua Torino la preziosissima Tela » (6).

Eppure, nonostante tutto, il segreto sul prezioso deposito fu mantenuto, e i fedeli che in quegli anni, come al solito, accorsero al santuario non ebbero mai il minimo sospetto che Montevergine allora custodiva, oltre la venerata immagine della Madonna, anche la S. Sindone di Torino.

Terminata la guerra, venuto il referendum costituzionale e istituzionale, e istauratasi la Repubblica italiana, i regnanti della Casa Sabaudia dovettero lasciare il trono e la patria. Che fine avrebbe fatto la S. Sindone? Quali disposizioni sovrane sarebbero venute a riguardo? Sarebbe ritornata a Torino, nella sua sede naturale, oppure avrebbe preso altra direzione? Avrebbe assunto Montevergine un carattere nuovo, in seguito a quella prima temporanea custodia? Erano questi gli interrogativi che si presentavano e si accavallavano nelle menti dei monaci, particolarmente dei superiori, più interessati e più impegnati negli obblighi verso il sacro deposito.

Ed ecco il 10 giugno 1946 giungere una lettera da Casa Savoia, in cui si notificava che il sacro deposito della Sindone doveva ritornare alla città di Torino, e quindi si doveva consegnare a quella competente autorità ecclesiastica, quando essa avesse creduto opportuno di riprenderla per riportarla alla sua sede (7).

Questa comunicazione poneva termine a tutti gli interrogativi e — diciamo il vero — era anche la soluzione più naturale e più conveniente che si potesse prendere da parte del re d'Italia su quella singolare e preziosa reliquia.

(6) F. RENZULLO, *I rubini della Passione*, Bari 1950, pp. 243-246.

(7) Nella lettera al card. Maurilio Fossati, del 10 giugno 1946, il re Umberto II scriveva: « Gli eventi in corso mi inducono oggi a comunicare a Vostra Eminenza Reverendissima che — mentre è mio intendimento che la preziosa Reliquia rimanga sacro e inalienabile retaggio della mia Casa — do sin d'ora il mio pieno consenso a che ritrovi il suo pristino collocamento a Torino, nella Cappella che ne reca il nome » (in AV III, 4).

Di qui scaturiva una ovvia conseguenza: mentre, per il trasporto a Montevergine, la suprema autorità ecclesiastica di Torino era stata tenuta completamente da parte, almeno nei documenti ufficiali, e tutto si era svolto coi custodi e cappellani di corte: ora, invece, per il ritorno alla metropoli piemontese, tutto dipendeva dagli ordini che avrebbe impartito il cardinale Maurilio Fossati, arcivescovo della città. E questi credette giunto il momento, per riprendere la S. Sindone, alla fine di ottobre di quello stesso 1946 (8).

Il cardinale Fossati si presentò personalmente a Montevergine il 28 ottobre, nelle ore pomeridiane. In quel momento al santuario vi era solo un gruppo di Padri, mentre la maggior parte della Comunità monastica si trovava già nel palazzo abbatiale di Loreto.

Conversando con il Cardinale, che si mostrava di una squisita paternità e benevolenza, ad un certo momento il padre priore, D. Roberto D'Amore (ora abate del monastero), con qualche altro monaco si fecero arditi a domandare di poter vedere la preziosa Reliquia, che era stata custodita per tanti anni. Il Cardinale non si fece pregare, ma, sorridente e accondiscendente, rispose subito: « Sì, sì, ve lo meritate. L'avete custodita così bene » (9).

(8) Il 4 ottobre 1946 il card. Fossati scriveva, fra l'altro, all'ab. Marcone: « Già due volte, data l'assenza da Roma del S. Padre, ho dovuto rimandare l'esecuzione di questo mandato. Oramai però io credo che entro pochi giorni il S. Padre rientrerà in Vaticano ed io calcolo di potere entro il mese recarmi a Roma per la visita ad limina. Mi faccio quindi premura di preavvisarla, che approfittando di questo viaggio a Roma verso la fine di ottobre io verrei, in forma privatissima, insieme con Mons. Brusa, Custode della S. Sindone, a prelevare la preziosa Reliquia dal Santuario per riportarla, sempre in forma riservatissima, nella sua Cappella in Torino ». Poi continuava: « A Lei, Rev.mo Abate, e suoi Religiosi, tutta la mia gratitudine per l'ospitalità accordata alla S. Sindone, e sarò ben lieto di visitare il celebre Santuario, a cui insistentemente mi aveva invitato nel 1914 l'amico compianto Ab. Grasso » (AV III, 4).

(9) Di questa ostensione non poteva mancare un chiaro accenno nel verbale di riconsegna, del 29 ottobre 1946, sottoscritto dal card. Fossati, dall'ab. Marcone e dal can. Paolo Brusa, con queste parole: « Aderendo

Appena il Cardinale acconsentì alla richiesta, la notizia si diffuse in un baleno. Fu come un segnale d'allarme. Si telefonò immediatamente a Loreto, dove – come abbiamo detto – era la maggior parte della Comunità. Con macchine di amici di Avellino, quanti poterono salire al santuario lo fecero con tutta sollecitudine per approfittare dello straordinario avvenimento.

Mentre da Loreto si moveva la comunità monastica, da Avellino si mossero, oltre gli amici dei monaci anche altre personalità, come, il prof. Gedda con alcuni insigni esponenti dell'Azione Cattolica.

Nel Salone di ricevimento venne preparato un grosso e lungo tavolo, coperto di tappeti e di merletti da altare. Si fece allora il trasporto della S. Sindone dal Coretto da Notte al Salone di ricevimento, procedendo processionalmente, al canto dell'inno *Vexilla Regis prodeunt*. La commozione più viva si leggeva chiaramente sul volto di tutti.

Deposta la S. Reliquia sul tavolo preparato, prima di procedere alla solenne ostensione, per disporre anche le menti al frutto più abbondante di quella grazia singolare, il prof. Gedda tenne una conferenza illustrativa, ravvivata da interessantissime proiezioni.

Terminata la conferenza, furono rotti i sigilli che autenticavano il sacro deposito e cominciò la straordinaria ostensione. Tutta la comunità era intorno ai lunghi tavoli, sistemati al centro della sala.

Il prof. Gedda aveva spiegato esaurientemente ogni particolare secondo le conclusioni tratte sino allora dalla scienza che si era largamente occupata dell'argomento.

poi al desiderio espresso dai Rev.mi Padri di poter vedere la SS. Sindone, S. E. il Cardinale volentieri aderì in segno di riconoscenza per aver i Padri Benedettini custodita la S. Reliquia in questi anni di guerra. Il mattino successivo, dopo aver ringraziato il Rev.mo Abate per la gelosa custodia della Sacra Reliquia in tutto il tempo che gli rimase affidata, S. E. il Cardinale Arcivescovo, dopo aver celebrata la S. Messa all'altare della Madonna, col suo seguito lasciò il Santuario di Montevergine portando con sé il Sacro Deposito » (AV III, 4).

Verso le 24,00 il Cardinale con le proprie mani aprì la prima, la seconda e la terza urna: quest'ultima tutta di argento, incastonata di smalto, con quadri rappresentanti fatti della passione di Gesù.

Era stato solennemente avvisato: nessuno tocchi con le mani la S. Reliquia. La tensione degli animi era vivissima. Il sacro deposito, disteso su un pezzo di stoffa nuovo lungo cinque metri, apparve agli occhi degli astanti.

Il prof. Gedda con una bacchettina, ma senza toccare la S. Sindone, mostrava i segni più caratteristici.

Il Cardinale aveva fatto notare che il privilegio, concesso alla Comunità di Montevergine, di questa ostensione, era veramente straordinario, oltre che per l'avvenimento fuori programma, anche perché veniva mostrata in modo tale che gli stessi fortunati custodi di Torino, rarissimamente avevano avuto simile sorte.

Gliene fummo infinitamente grati.

Venerata da tutti e osservata a lungo, alla fine fu riavvolta, chiusa e sigillata.

La funzione terminò alle ore 1,30.

Tutta la cerimonia dell'ostensione venne fissata in un film documentario di 130 metri.

Terminata l'ostensione, in quella stessa notte la cassa fu portata sull'altare della cappella della Madonna (ora del Crocifisso), dove alle 5,30 il cardinale celebrò la S. Messa.

Giunta l'ora della partenza, il sacro deposito fu portato processionalmente alla macchina, che doveva riportare la S. Sindone prima a Roma e poi a Torino.

Questa di Montevergine rimase per più di 27 anni l'ultima ostensione della S. Reliquia (10).

(10) Cf. *Cronaca del Monastero*, IV, 197 sgg.; *Bollettino ecclesiastico ufficiale per la diocesi di Montevergine*, a. 1946, pp. 35-36, 39-40. E qui vogliamo ricordare che alla ostensione di Montevergine, oltre la comunità monastica e il menzionato dott. Luigi Gedda, allora presidente generale degli uomini cattolici, vi era pure il prof. Carlo Carretto, presidente della Gioventù Cattolica Maschile dell'A.C., insieme con altri dirigenti di A.C.

I sette anni, un mese e quattro giorni di dimora della S. Sindone a Montevergine stabilirono un legame perenne tra il nostro santuario e quella sacra Reliquia. Se ne ebbe una particolare manifestazione nel 1950, quando si tenne a Roma un Congresso di studi sulla S. Sindone. L'abate Marcone partecipò ad alcune sedute; poi, il 4 maggio di quell'anno, si recò a Torino, dove si doveva chiudere quel congresso (11).

Anche ora, nella prossima ostensione del 23 novembre 1973, noi seguiremo, col più vivo interesse, il nuovo fausto avvenimento e rimetteremo alla nuova data e all'altare della S. Sindone, esistente nella cattedrale di Torino, il numero d'ordine delle solenni ostensioni della singolare Reliquia.

Ma, per Montevergine, nella storia della S. Sindone, rimarrà sempre un posto privilegiato sia nell'elenco delle località che nel corso dei secoli hanno ospitato la preziosa Reliquia sia per la straordinaria indimenticabile ostensione nella notte del 28 ottobre 1946.

Gli annali di Montevergine hanno fissato a caratteri indelebili quella fausta data.

Che se ad essa, un giorno, farà seguito anche un segno esterno o, quel che sarebbe ancora più desiderabile, un ricordo liturgico, sia il benvenuto. In ogni modo, i monaci di Montevergine hanno saputo debitamente apprezzare nel loro animo riconoscente la grazia di aver gelosamente custodito per tanti anni la preziosa Reliquia e di averla potuta osservare e toccare come ben pochi fortunati di tutti i tempi.

Anche in questo noi vediamo un segno di predilezione della Madonna di Montevergine verso i suoi fortunati custodi, e una manifestazione della sua missione nel mondo: *ad Iesum per Mariam!*

(11) Cf. *Bollettino ecclesiastico di Montevergine*, cit., a. 1950, p. 42; L. GEDDA, *L'ostensione della Sindone a Montevergine*, in *Tabor*, I (1947), pp. 40-47; *Il Santuario di Montevergine*, a. 27, n. 7-8 (novembre-dicembre 1946), pp. 44-45.



pp. 89/4

I N D I C E

1. Il trasferimento della S. Sindone a Montevergine pag. 3
2. Il luogo del deposito: il Coretto da Notte » 10
3. L'ostensione del 28 ottobre 1946 » 15